

PAOLO
CURTAZ

IL CERCATORE
LO SCAMPATO
L'ASTUTO
IL SOGNATORE



SAN PAOLO

DIMENSIONI
DELLO SPIRITO

Paolo Curtaz

IL CERCATORE,
LO SCAMPATO,
L'ASTUTO,
IL SOGNATORE

Storie di patriarchi
e di matriarche



© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2016
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

ISBN 978-88-215-9912-5

IN PRINCIPIO

Sì, penso di avere ancora alcune cose da condividere.

Intuizioni, riflessioni, pensieri che nascono dall'intelligenza dell'anima quando medito la Parola di Dio. Una sorta di *lectio divina* ininterrotta che ormai mi accompagna da decenni e che, di fatto, è diventata la fune stesa cui appendo tutti i panni della mia vita.

Il mio splendido lavoro.

Una lettura orante della Scrittura che cerca di inserirsi nel grande solco della tradizione cristiana. Perché anch'io, come molti, forse come te, amico lettore, ho sperimentato la forza dirompente e consolante, urticante e meravigliosa della Parola che, come spada, ti penetra *fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore* (Eb 4,12), fino a dissezionarti l'anima.

La Parola che illumina la mente, che indica la direzione verso cui volgere lo sguardo, la Parola che forgia i santi o, nel mio caso, che istruisce e accompagna gli assetati e i mendicanti.

Penso a queste cose dopo avere letto le prime pagine della storia di Abramo, nel libro della Genesi, il poderoso *incipit* del capitolo dodici, testo che ben conosco e che amo.

E mi soffermo sui dettagli, comincio ad annotare mentalmente le incongruenze e le connessioni, mi riaffiorano alla mente letture datate un ventennio fa (quanto amo il mio angelo suggeritore!), appunti che già avevo steso in occasione di qualche ritiro, mi si aprono continuamente dei rimandi scritturistici, dei *pop-up* spirituali.

Avverto in me un'incontenibile curiosità, uno scoppiettare di idee e di suggestioni.

Mi travolge un'emozione gravida, impellente, inebriante. Forse un po' folle.

Conosciuta.

Mi fermo, chiudo gli occhi. Abbozzo una preghiera (o una presa di coscienza).

Sorrido. La mia anima sorride.

Tutto, in me, si illumina.

Abramo è seduto accanto a me ora, sta per raccontarmi la sua storia.

Seconda parte

Ho finito da poche settimane il libro sulle parabole.

Un libro che per me chiude una lunga e feconda stagione, un decennio, in cui ho avuto modo di leggere e di commentare quasi tutto il Vangelo, raccolto in una quindicina di titoli. Un lavoro di studio e comprensione che continua, ogni mese, con un gruppo di amici dell'associazione Zaccheo, durante una mattinata in cui facciamo la lettura continua dei quattro Vangeli. Quello di Marco lo abbiamo commentato in due anni e mezzo, cinquanta meditazioni di un'ora ciascuna.

Ora siamo a Matteo, sette capitoli in un anno. Non so se e come arriverò a Giovanni.

Ora, come dicevo agli amici delle edizioni San Paolo, per non rischiare di ripetermi, io mi fermerei anche qui (mento sapendo di mentire).

Eppure in questo breve e intenso tempo che mi è donato, in questa mia vita che è *essere e camminare*, avverto l'impellenza di continuare a comunicare ciò che a mia volta ho ricevuto.

Voglio ancora raccontare.

C'è ancora qualcosa da fare, prima di smettere.

Provare a esplorare brevemente l'immenso mondo dell'Antico Testamento, la Bibbia ebraica, come preferisco chiamarla. Un mondo sconosciuto anche ai cosiddetti cattolici praticanti. Figuriamoci a quelli che ancora cercano. O a quelli, che sono la maggioranza, che si sono accontentati di quattro informazioni ricevute al catechismo delle elementari.

Un mondo rigoglioso, complesso, affascinante, contraddittorio, a tratti di difficile comprensione.

Ma un mondo da esplorare, una *seconda parte* della mia ricerca condivisa con i tanti amici lettori che mi onorano della loro attenzione.

Così

Così, mi è stato proposto di dedicare i prossimi anni alla meditazione di alcune pagine della Bibbia ebraica: i

patriarchi, i re, i profeti, gli esperti della sapienza antica; assieme a voi.

Anche se difficili, leggeremo pagine, tutte, ispirate dallo Spirito, donate ai curiosi, agli irrequieti, ai cercatori, per capire come funziona questa strepitosa e misteriosa avventura che è la vita, per vedere l'esistenza dal punto di vista di chi l'ha inventata.

Prenderemo alcune vicende esemplari, in cui storia e teologia si sovrappongono e si confondono, donate da Dio a chi vuole cercare e conoscere, nutrire l'intelligenza e l'anima, facendone una lettura spirituale, canonica, cioè ancorata alle fondamentali acquisizioni scientifiche degli esegeti, per poi lasciarla rianimare dal poderoso soffio dello Spirito che l'ha ispirata.

Una *lectio divina*, appunto.

Una lettura in Dio.

Voglio iniziare dai patriarchi: Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe.

Il cercatore, lo scampato, l'astuto, il sognatore.

Quanto ho amato le loro storie, quando li ho scoperti, molti anni fa, all'inizio del mio travagliato cammino interiore!

Quanto rispetto e onore il loro percorso, quanto mi ci identifico!

Ora mi metterò in ascolto della loro esperienza.

Richiami

«Pensi di tornare in mezzo a noi?»

La voce di mio figlio mi riporta su questa terra.

Mi scuso, chiudo il portatile.

Vero: non si dovrebbe lavorare a Pasqua e, per dirla tutta, mi ero anche ripromesso, almeno oggi, di non connettermi. Ma, superati i cinquant'anni, ho scoperto che i difetti peggiorano, invece di migliorare. E so che quando qualcosa mi frulla per la testa devo necessariamente aprire il portatile e scriverla.

Ho vissuto una delle più belle quaresime della mia vita.

Ho accolto, stupito, una serie di grazie e di intuizioni, di segni e di suggerimenti che mi hanno letteralmente rianimato. E anche questo Triduo pasquale è stato gravido di emozioni per l'anima.

Cristo è risorto, lo so bene.

Anche io, come i discepoli di Emmaus, ne ho fatto esperienza camminando sconsolato sulle aspre strade della vita, e le sue parole mi bruciavano il cuore. E continuano ad ardere appena mi fermo e rientro in me stesso.

È il momento di cominciare.

VAI A TE STESSO!

Gen 12,1-6

Il Signore disse ad Abramo:

*«Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre,
verso la terra che io ti mostrerò,
cosicché faccia di te una grande nazione
e ti benedica e faccia grande il tuo nome,
e tu possa essere una benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno
e maledirò chi ti maledirà,
e in te acquisteranno benedizione
tutte le tribù della terra».*

Allora Abramo partì, come gli aveva detto il Signore, e con lui partì Lot. Abramo aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abramo prese Sarai, sua moglie, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i loro beni che avevano acquistato e le persone che avevano comprate in Carran, e s'incamminarono verso la terra di Canaan. Abramo attraversò il paese fino al santuario di Sichem, presso la Quercia di More. Allora nel paese si trovavano i Cananei.

Tutto inizia qui: da questo racconto scarno e misterioso che parla di un uomo non più giovane che lascia tutto ciò che ha per seguire una voce interiore.

Pochi versetti che smuovono la Storia, che le danno significato: oggi un terzo dell'umanità, ebrei, cristiani e musulmani, si identifica con Abramo; a partire da questa narrazione l'uomo scopre di essere un cercatore di Dio¹.

Se avrete la pazienza di andare a leggere le pagine precedenti a questo brano, scoprirete che il racconto della Creazione dell'uomo e della rinascita dopo il diluvio universale si è come fermato, sfilacciato: il fallimento dell'impresa della Torre di Babele, l'idea, cioè, di radunare tutta l'umanità in un unico luogo, è stato disastroso e i popoli si sono dispersi sulla faccia della terra. L'arroganza nel voler scalare il cielo (che immagine efficace!) contando esclusivamente sulle proprie abilità si è dovuta scontrare con il limite umano della relazione e della comunicazione. Il progetto ambizioso ha fatto i conti con la realtà: l'uomo tende a prevaricare gli altri, a mettere il proprio tornaconto al centro, proprio non ci si capisce, non ci si intende (ci vorrà lo Spirito Santo il giorno di Pentecoste perché tutti capiscano nel proprio linguaggio le meraviglie di Dio!).

Da qui in avanti l'autore della Genesi segue solo più la discendenza di Cam, il secondogenito di Noè, fino ad arrivare, alla fine del capitolo 11,10-32 a parlare di Terach, padre di Abramo.

¹ Nei miei primi libri ho evitato di aggiungere note, pensando che appesantissero il discorso. Da qualche libro in qua ho deciso di aggiungere solo precisi riferimenti bibliografici, per chi volesse approfondire, avendone voglia e tempo. Rispetto a come affrontare la figura storica dei patriarchi condivido e seguo l'approccio del grande C.M. Martini, *Abramo nostro padre nella fede*, Borla, Roma 2007⁵. Per una efficace sintesi della questione storica, ottimo il testo del monaco di Bose A. Mello, *Il Dio di Abramo. Riflessioni sulla Genesi*, Edizioni Terra Santa, Milano 2014, da cui prendo le conclusioni. Indispensabile leggere la *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II e la *Verbum Domini* di Papa Benedetto XVI, soprattutto nella parte riguardante l'esegesi biblica (nn. 29-44).

Come se non volesse più seguire la sorte di tutte le nazioni, di tutti i discendenti di Adamo ed Eva. Come se si arrendesse all'evidenza che non tutte le storie sono *significative*, sceglie la vicenda complessa di Abramo e della sua discendenza.

Fino a questo punto del racconto, delle persone coinvolte nella narrazione si dice l'essenziale: hanno *generato*, hanno continuato la razza umana, di loro non sappiamo null'altro, solo una lista di persone che generano altre persone. D'ora in poi, invece, le loro storie si dipanano, diventano azioni, scelte, errori, riflessioni...

L'uomo non è più identificato soltanto con la sua capacità procreativa, ma con la sua storia personale.

Ed è una storia straordinaria.

Quando lascia la sua terra d'origine, Abramo ha un fratello morto, Aran, un nipote a cui pensare, Lot (che si rivelerà un autentico pasticcione!), una moglie sterile, Sara e, poco prima di partire, muore anche suo padre Terach (Gen 11,27-32).

La storia di Abramo è difficile, deve fare i conti con la durezza della vita.

Ha già sperimentato la fase in cui occorre fare i conti con la perdita delle persone importanti.

Vattene!

«Il Signore disse ad Abramo».

Dio parla. Lo fa dopo un lungo silenzio: l'ultima volta

aveva parlato all'indomani del diluvio (Gen 9,17) ed erano state parole di speranza.

Ma il triste episodio della torre di Babele azzera, nuovamente (!), le prospettive future.

Pare proprio che i progetti di Dio non vadano mai a buon fine: Adamo ed Eva, Caino e Abele, l'umanità omicida prima del diluvio, la torre di Babele... Dio propone e l'umanità distrugge.

Non c'è alternativa: poiché Dio ci ha creati liberi, liberamente ci possiamo rovinare.

Eppure, nonostante tutto, Dio insiste. Ritenta, sempre.

E, questa volta, lo fa con Abramo.

Non si rivolge più a una collettività, e nemmeno a una famiglia, come con Noè, ma a una singola persona.

Il Signore disse.

È Dio che prende l'iniziativa, lui che si comunica, lui che bussa discretamente alla porta del cuore di Abramo, e di ciascuno di noi.

La sua parola è una sciabolata.

*«Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò».*

Vattene.

Va' via. Fuori, aria, sgombra. Lascia tutto: terra, clan, famiglia.

Per cosa? A che scopo?

Non si sa, vedremo, poi ti mostrerò una terra, un luogo, una nuova dimensione.

Per ora, vattene.

Vattene senza sapere, vattene senza avere una meta definita e chiara. Va' via.

Resto perplesso nel leggere queste parole.

Immagino come si sia sentito Abramo dopo avere udito questo appello riecheggiare nella propria anima. Davanti a sé ha una vita che sembra segnata, conclusa, colma di problemi: l'assenza di una discendenza, il peso di un nipote rimasto orfano, una moglie depressa, la mancanza di prospettive e di soluzioni... Non ha vie d'uscita.

È proprio allora che Dio interviene, ribaltando il tavolo: propone ad Abramo di mollare tutto, di lasciar perdere quello che fino ad allora si è costruito.

Di resettare, azzerare, ripartire.

I rabbini hanno lungamente riflettuto sulla sua figura: ampliando il testo biblico hanno dato consistenza e spessore alla figura di Terach, suo padre. Insieme, padre e figlio hanno, nella terra di Ur dei Caldei, una bottega in cui fabbricano statue e amuleti per il culto pagano.

Sono costruttori di idoli.

Conosco molta gente che di mestiere fabbrica idoli: la carriera, il denaro, l'aspetto fisico, il potere. Il nostro è un tempo pieno zeppo di idoli e di gente che li insegue e che li venera, spesso senza averne consapevolezza. Abramo, addirittura, li fabbrica².

Come uscirne?

² E. Jiménez Hernández - J. Pons Canet, *Abramo il credente. Secondo la Scrittura e il Midrash*, Chirico, Napoli 2007³, contiene numerosi racconti tratti dal Midrash fra cui quelli che narrano il percorso di allontanamento dagli idoli di Abramo. Simpatico.

C'è un simpatico aneddoto narrato in *Bereshit Rabba*³, un commentario rabbinico al libro della Genesi: una donna viene da Abramo con un piatto di farina da offrire agli idoli. Quando Terach torna a casa trova la bottega a soqquadro, gli idoli di pietra e di coccio in terra, spaccati in mille pezzi. Perplesso, ne chiede ragione al figlio il quale dice, semplicemente, che gli idoli si sono messi a litigare per la farina e se le sono date di santa ragione. Terach guarda Abramo perplesso, cosa può dire? Affermare, come è evidente, che quelli sono solo idoli scolpiti e quindi inanimati, contraddicendo la propria fede? O dare retta all'abile messinscena del figlio che manifesta tutta la sua insofferenza per quel mestiere?

Abramo, attraverso un'abile rappresentazione, visualizza il suo disagio: gli idoli che costruisce, che serve, sono inutili, inanimati, non portano da nessuna parte.

Per incontrare Dio e se stessi bisogna, anzitutto, distruggere gli idoli o, almeno, accantonarli, svuotarli di potere.

È ciò che fa Abramo, secondo la tradizione rabbinica. La chiamata non arriva nel nulla, ma si àncora su un desiderio, sulla consapevolezza, sull'insofferenza.

La chiamata interiore si innesta su un grido. Il grido dell'anima che cerca di liberarsi dalle pesanti catene di cui ci siamo (o che ci hanno) caricati.

Così accade anche a noi: la ricerca di fede, anche se siamo già credenti, proprio come Abramo!, avviene quando qualcosa in noi si spezza, quando prendiamo coscienza

³ A. Buckenmaier, *Abramo. Padre dei credenti*, Marietti, Genova-Milano 2011, p. 18. Il testo offre un approccio esegetico molto dettagliato sulla figura di Abramo.

che esiste un altrove dove andare, che la nostra vita non si consuma nell'inseguire sogni quasi sempre irrealizzabili e fragili.

Quando il grido esce, come una preghiera confusa, come un'invocazione che non maledice ma anela, Dio interviene, ora che siamo disposti ad ascoltare.

Lekh lekhà!

Vattene! Esci!

Nel testo originale si legge *Lekh lekhà!* che traduciamo con *va' via!*

Ma che, letteralmente, significa, *va' per te stesso o va', ti conviene!*⁴

Uscire significa, allora, entrare.

Entrare in noi stessi, scoprire la dimensione della nostra interiorità che abbiamo trascurato, accorgerci di avere un'anima.

Anima che non è la somma delle nostre emozioni, o dei nostri pensieri ma che è all'origine dei nostri pensieri e delle nostre emozioni e che possiamo scoprire con un lavoro costante di riflessione e di silenzio, di lettura orante della Bibbia e di preghiera.

Esiste l'anima, eccome!, è parente stretta dell'inconscio e a volte ne deve tenere conto, ma non si identifica con esso, è di più.

È un brandello della scintilla divina che abbiamo rice-

⁴ Rabbi M. Mendel Schneerson, *Studi sulla Torà. Riflessioni e insegnamenti di vita*, Lulav, Milano 2004, p. 30. lo stesso concetto viene ripreso in forma più accessibile e poetica da M. Ovadia, *Vai a te stesso*, Torino, Einaudi 2002.

vuto nel momento del nostro concepimento, è il desiderio insopprimibile di assoluto e di pienezza che portiamo incollato nel cuore, è la percezione sana, profonda, irremovibile, di essere gettati nell'esistenza con uno scopo.

Questo deve fare Abramo, passare dal "fuori" al "dentro", abbandonare gli idoli.

Gli conviene, è il momento giusto.

Lasciare la città, la folla, il giudizio degli altri, i legami, non sempre costruttivi e fecondi, con i famigliari, per andare altrove. L'uscire dalla città per andare nel deserto è il movimento della consapevolezza, il prendere in mano il proprio destino, decidere di vivere da protagonisti la propria vita.

Ma per andare dove?

Non lo sa ancora. Lo saprà solo camminando, muovendosi. Finché sta fermo, racchiuso nel suo piccolo mondo, nel suo dolore, nelle mille incombenze che cerca di governare, non capirà mai che esiste un altro luogo, un altro *sé* da scoprire. Solo camminando scopriremo dov'è la meta.

Come tutti noi, vorrebbe chiedere: *Dove? Andare dove?*

Chiedere: *Dove abiti?* (Gv 1,39).

Ma saperlo significherebbe, ancora e ancora, voler tenere tutto in mano, condurre, pianificare, essere noi i *signori* della nostra vita. Fare del nostro schema mentale un ulteriore idolo cui sacrificare energie e tempo.

Qui, invece, si tratta di fidarsi.

Per la prima volta, nella Bibbia, si parla della fede.

Un percorso

Buffo: di solito Dio viene rappresentato come un conservatore reazionario.

Quello nella nostra testa, forse. O quello usato per manipolare le folle nella storia delle civiltà. O il dio che si confonde con la parte severa del nostro inconscio.

Invece il Dio del quale si racconta nella Bibbia, colui in cui credo e che cerco, è il primo a smuoverci dalle nostre presunte certezze, a farci rientrare in noi stessi, a volere per noi un cammino, una crescita, una fioritura.

Abramo deve affrontare un percorso, dovrà abbandonare le cose più facili, all'inizio, poi, quando uscirà fisicamente dal suo paese, verso il silenzio e la solitudine e, interiormente, verso la conoscenza di se stesso (che vedremo essere destabilizzante), affronterà le cose più difficili.

Abramo deve lasciare la terra come prima cosa. Relativamente facile, per un nomade.

Facile anche per noi, oggi, che ci spostiamo agevolmente, che seguiamo il lavoro dove c'è o che corriamo dietro ai nostri interessi o a un amore.

Poi deve allontanarsi dalla parentela, dalla tribù, dal clan.

Cosa decisamente più impegnativa. Sappiamo bene quanto siano importanti le radici famigliari, il luogo in cui siamo nati, in cui siamo cresciuti, la scuola, i compagni, la parrocchia, i rapporti di parentela... Ancora oggi molte nostre decisioni sono influenzate da quello che, consapevolmente o inconsciamente, abbiamo ricevuto dal nostro

ambiente parentale, dal quartiere in cui siamo cresciuti, dal paesino in cui abbiamo mosso i primi passi verso la vita. Molti di noi sono stati educati a rispettare scrupolosamente le regole non dette del clan, il giudizio della gente, apparendo così come gli altri si aspettano.

E faticano a farle proprie come scelte di vita. O a liberarsene, se mortifere.

Più difficile ancora è allontanarsi dalla casa del padre, dalla famiglia, dai legami di sangue.

Le relazioni affettive, famigliari, sono al centro della nostra vita emotiva. Sono fonte di grandi gioie e di enormi sofferenze e incomprensioni, un banco di prova che giunge a influenzare, a volte molto negativamente, la vita delle persone.

In ambiente cattolico, poi, il rischio (spero commesso in buona fede!) di far diventare la famiglia un idolo è molto presente. Siamo chiamati a testimoniare la peculiarità della proposta cristiana sugli affetti in questo mondo ma vale la pena di ricordare che, nel Vangelo, anche il più grande amore, per un coniuge, per un figlio, è e resta realtà penultima.

Prima della famiglia c'è il discepolato.

Abramo lo sa: deve lasciare la sua famiglia. Suo padre è morto, certo, ma deve lasciare l'idea che ha di lui, il suo fantasma, il suo giudizio. E farà i conti anche con la sua fragilità affettiva, come vedremo abbondantemente, con la famiglia che tenderà di costruire, con sua moglie e con i suoi figli, legittimi e illegittimi.

Anche gli affetti possono diventare un idolo, quando li carichiamo di attese che non possono in alcun modo soddisfare.

Andare a se stessi significa allontanarsi da tutti i legami, dai più deboli, quelli sociali come la terra, il clan, a quelli più forti, quelli ancestrali e psicologici.

La direzione giusta

Abramo parte.

La Parola non indugia nel descrivere le sue notti insonni, non concede nulla alla legittima curiosità del lettore su come sia arrivato a quella drastica decisione. Non si sa come, alla fine, sia giunto a quella scelta; forse nemmeno importa.

Contano sempre le scelte, le decisioni, più che il percorso tortuoso che abbiamo compiuto per farle.

Parte. Ascolta la sua spinta interiore.

Lascia tutto.

Il testo riporta qualche toponimo, tappe del suo viaggio che da interiore diventa esteriore. Capiamo che lascia Ur e scende verso il Sud, verso Gerusalemme.

Scontato, visto che a scrivere è un ebreo, direte voi.

Sì, certo.

Ma mi piace anche cogliere un significato più sottile in questa indicazione geografica: Abramo si dirige verso il centro della rivelazione biblica, cammina verso la conoscenza del Dio che si rivelerà a Israele.

Cammina verso *quel* Dio, non verso un dio qualunque.

Il cammino interiore non è un invito a seguire una spiritualità generica, a scoprire in età matura la propria anima, ora che è tanto di moda, imparando ad ascoltare se stessi.

Abramo, e noi con lui, è invitato a dirigersi incontro al Dio d'Israele.

Quando una persona entra in crisi, quando decide di andare oltre, quando la vita presenta il conto, e mi viene a chiedere un consiglio, non le offro soluzioni globali, suggerimenti generali, mi spiace. Le dico quello che ho scoperto: ascolta la tua sete, cerca Dio, non giocare a fare il mistico.

Ma cerca nella direzione giusta, verso Gerusalemme. Cerca il Dio di Gesù.

Cammina in quella direzione.

Una errata e distorta visione della libertà, che pone l'uomo come metro di giudizio, invita a conoscere tutte le esperienze religiose (legittime e onorevoli) per poi "scegliere".

Carino, se vivessimo 500 anni.

No, grazie, preferisco, per quanto possibile, cogliere di ogni esperienza religiosa i tratti comuni e accogliere chi, così reputo, ha avuto il dono (da condividere) di avere capito di più e meglio.

Mi schiero, chiedo scusa se sono politicamente scorretto: se avete in mano questo libro forse saprete che sono un teologo, cristiano cattolico e a quella esperienza, che reputo straordinaria e completa, indirizzo le persone che mi vengono a cercare. E dico loro: *vieni e vedi*.

Meglio fare un piccolo passo nella direzione giusta, piuttosto che correre a grandi falcate nella direzione sbagliata.

Parte, Abramo, e va verso il luogo che gli permetterà di scoprire l'abisso luminoso e oscuro di Dio.

Questa discesa verrà interrotta dalla carestia e dalla discesa in Egitto: i rabbini spiegano questo evento come una prova e una prefigurazione della schiavitù del popolo di Israele.

Carino.

Ma per noi significa una cosa sola: uscire e intraprendere il cammino è solo una prima, essenziale necessità. La conversione all'ascolto del *sé* è solo un primo passo.

Abramo è chiamato a confrontarsi col mondo che lo circonda. E di questo parleremo, perché Abramo, come prima cosa, deve confrontarsi con le sue ombre profonde. Essere onesto. Chiamare per nome e cognome la sua tenebra.

Vedere che Dio non chiama i giusti e puri, ma gli insoddisfatti che si mettono in discussione senza difendersi a spada tratta, senza ignorare i propri limiti, senza nascondere le proprie miserie.

Senilità

Abramo ha settantacinque anni quando parte: la sua azione non è frutto di una scelta impulsiva, tipica di chi è giovane e pieno di curiosità, ma è, piuttosto, il passo meditato di chi ha visto e sperimentato il peso della vita.

Non dobbiamo dare troppa importanza alle età riportate nella Bibbia ebraica: l'assenza di numeri e l'uso delle lettere per computare gli anni creano più di una difficoltà di interpretazione.

Il messaggio che si vuole trasmettere è evidente: Abramo parte nel pieno delle sue facoltà, nella sua consapevo-

lezza adulta e matura, non gioca a fare il giovane alla scoperta del mondo. Proprio quando pensa di avere concluso la sua vita, quando ha un lavoro, un ruolo, quando si è rassegnato all'assenza di figli, si rimette in gioco.

Dio riserva sempre sorprese inattese e nel momento in cui non ci aspettiamo più nulla.

Non solo.

Abramo parte portandosi dietro la sua storia, i suoi affetti più vicini.

Abbandonarli sarebbe segno di indifferenza, non di libertà. Nel suo cammino deve ancora risolvere la relazione con sua moglie, con suo nipote, avrà del tempo per farlo.

Non si parte mai totalmente liberi, si diventa liberi, ma non nel senso di lasciare per strada il nostro passato, di tagliare i ponti *fisicamente* con quanto ci ha preceduto, perché non sempre è opportuno o possibile farlo, bensì nel senso di ridefinire le relazioni, di viverle con una distanza che ci permette di accoglierle e interpretarle nella giusta prospettiva.

Noi siamo *anche* il nostro passato, la nostra famiglia di origine, nostro padre, nostra madre, i nostri fratelli e sorelle. Noi siamo *anche* i nostri errori, le nostre scelte, le cose che abbiamo dovuto subire, le nostre ferite sanguinanti. Noi siamo *anche* i nostri limiti, compresi quelli che cerchiamo di nascondere e che ci fanno paura.

E portiamo tutto con noi, perché tutto ciò che siamo, siamo stati e saremo sia liberato e trasfigurato.

L'inizio del racconto, così folgorante, contiene in sé una fragilità, una contraddizione.

Abramo porta con sé parte del suo passato e del suo presente, ma scopre, subito, che la terra fisica in cui dovrebbe trasferirsi è già abitata. La sposa promessa... è già impegnata!

Abramo dovrà confrontarsi e lottare con la diversità, uscire da sé per incontrare Dio significa andare in una terra sconosciuta ma già abitata, in positivo e in negativo.

Non è mai un terreno vergine, quello in cui andiamo, è abitato da altro, da altri, richiede una predisposizione al confronto e alla mediazione.

Non solo.

Dio gli dice, correggendo la promessa, che darà la terra ai suoi discendenti, non più a lui.

Che batosta! Come farà con Mosè, il liberatore che non entrerà mai nella terra di Israele, Dio svela ad Abramo che occorre guardare al di là del proprio percorso, del risultato, della propria vita interiore.

L'autore ci dice che Abramo attraversa la terra promessa da nord a sud e vi pone altari, la consacra a Dio ma non può essere sua, perché la terra è sempre solo di Dio!

E noi siamo degli ospiti su questo splendido pianeta.

Benedizione

Ma quel partire, quell'osare, quel cercare è già gravido di conseguenze.

Per il fatto stesso di andare, Abramo smuove un universo. Smuove l'Universo.

Il suo dinamismo inonda il futuro e lo feconda.

Diventa una pioggia di benedizioni.

Benedire, cioè dire del bene, vivere il bene, operare il bene, sperimentare il bene.

La luce, non l'ombra, finisce col predominare. Ecco la *benedizione* per sé e per l'umanità intera.

Poiché si è fidato, poiché non si è fatto un'immagine idolatrica di sé, poiché accetta di essere in divenire, diviene *Patriarca*, cioè *padre* dell'umanità che non si arrende.

Abramo parte per una ricerca non solo personale ma collettiva: da subito viene coinvolto un popolo, una discendenza, un futuro.

Non parte per sé ma per me, per noi, per tutti.

Ciò che facciamo ha delle conseguenze imprevedibili, da ora e per sempre, che superano la nostra esperienza.

Porsi alla luce dell'Eterno significa strappare la nostra vita alla dittatura dei risultati conseguiti, ai veri o presunti fallimenti, alle disillusioni, al giudizio. Guardare la propria vita inserita in un'altra grande Storia fatta di benedizione per noi e per tutti.

Guardarsi come parte di un immenso progetto di salvezza.

E pazienza se la nostra vita non va come avremmo voluto...

La nostra esperienza non è mai solitaria!

Abramo lo sperimenta: la sua risposta, la sua avventura diventa benedizione per un intero popolo, per l'intera umanità.

Abramo parte rispondendo a Dio, Lot parte con lui, segue Abramo, non Dio, e la differenza si vedrà... Lot segue un uomo di cui si fida. Abramo si fida solo del misterioso Dio senza nome che lo spinge a osare.

Il volto di Dio

Pochi versetti che cambiano tutto.
Anzitutto la nostra idea di Dio.

La chiamata di Abramo ci svela che è sempre Dio a prendere l'iniziativa, è lui che ci viene incontro.

Ed è la grande novità proposta dall'approccio biblico, qualcosa fino ad allora inimmaginato.

È Dio che ci cerca. Noi cerchiamo colui che ci cerca.
Lasciamoci trovare!

Non solo.

Dio rispetta i nostri tempi e i nostri cammini.

Abramo sente la voce di Dio e l'esigenza di una vita autentica in età adulta: la sua scoperta di Dio non è né facile né immediata, dovrà attraversare molte prove, prendere coscienza e superare i propri limiti, lottare contro i propri sbagli e gli avversari, fidarsi della promessa di una discendenza, staccarsi dai legami esteriori e interiori, dal possesso (una terra già abitata!), dalla realizzazione immediata. Tutto questo non si fa in un attimo, ci vuole molto tempo!

Dio è sempre alla porta e bussava.

Ci sono momenti nella vita in cui, finalmente, ci decidiamo ad ascoltare.

Ma Dio non può essere trovato se la nostra vita è piena di idoli.

Il racconto *midrashico* del padre di Abramo sottolinea l'assoluta necessità di spezzare la schiavitù degli idoli per trovare l'unico vero Dio. Idoli che hanno volti seducenti e convincenti: il potere, il successo, il denaro, il riconoscimento, il piacere fine a se stesso, l'idea di noi stessi...

Idoli che, addirittura, si travestono da simboli religiosi. Anche la nostra idea di Dio, la nostra vocazione religiosa, il nostro movimento possono diventare degli idoli.

Anche i nostri affetti, anche la nostra famiglia o le nostre conquiste.

Tutto è nostro, ma noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio (1Cor 3,23).

Pochi versetti che ridefiniscono l'identità dell'uomo.

Abramo è un cercatore di Dio.

O la nostra vita diventa ricerca, passione, scrutamento, o finisce con l'essere uno sterile susseguirsi di giorni. La grande notizia della Parola è che ognuno di noi ha un destino, una chiamata, ognuno di noi è chiamato, chiamata da Dio, ognuno è capace di Dio.

O l'uomo cerca l'*altrove*, si fa viandante, è in movimento continuo o non è.

E la vita diventa una splendida caccia al tesoro (Mt 13,44).

Siamo chiamati a rispettare i tempi della nostra crescita umana e spirituale.

Dio non ha fretta, sa attendere i nostri tempi, le nostre stagioni. Il rischio di ricercare una conversione definitiva

e immediata (come san Paolo!) e non accettare una logica di conversione è sempre presente. Vorremmo cambiamenti immediati, folgoranti, epocali. I cambiamenti avvengono solo per stadi e a volte durano tutta la vita e a volte a Dio non interessano! La logica di Dio mette in crisi il nostro efficientismo!

Siamo uomini quando diventiamo liberi.

Quando ci liberiamo dagli idoli.

Occorre anzitutto dare un nome agli idoli, identificarli, sapendo che gli idoli cambiano con noi.

Da quelli giovanili (l'efficienza, il guadagno, la pornocrazia, il delirio di onnipotenza) a quelli da adulti (il ruolo, gli *status symbol*, l'immagine di sé) a quelli del tramonto della vita (l'essere riconosciuti, la depressione del vivere). Una corretta percezione di sé è auspicabile e positiva, e deriva dallo scoprirsi cercatori, alla luce della Parola.

La libertà "da" ciò che ci sta intorno diventa libertà "per", per amare.

Come dice Gesù, la consapevolezza dei legami negativi ci spinge ad accoglierli e a trasfigurarli. Più raramente a superarli.

La verità ci farà liberi (Gv 8,32)!